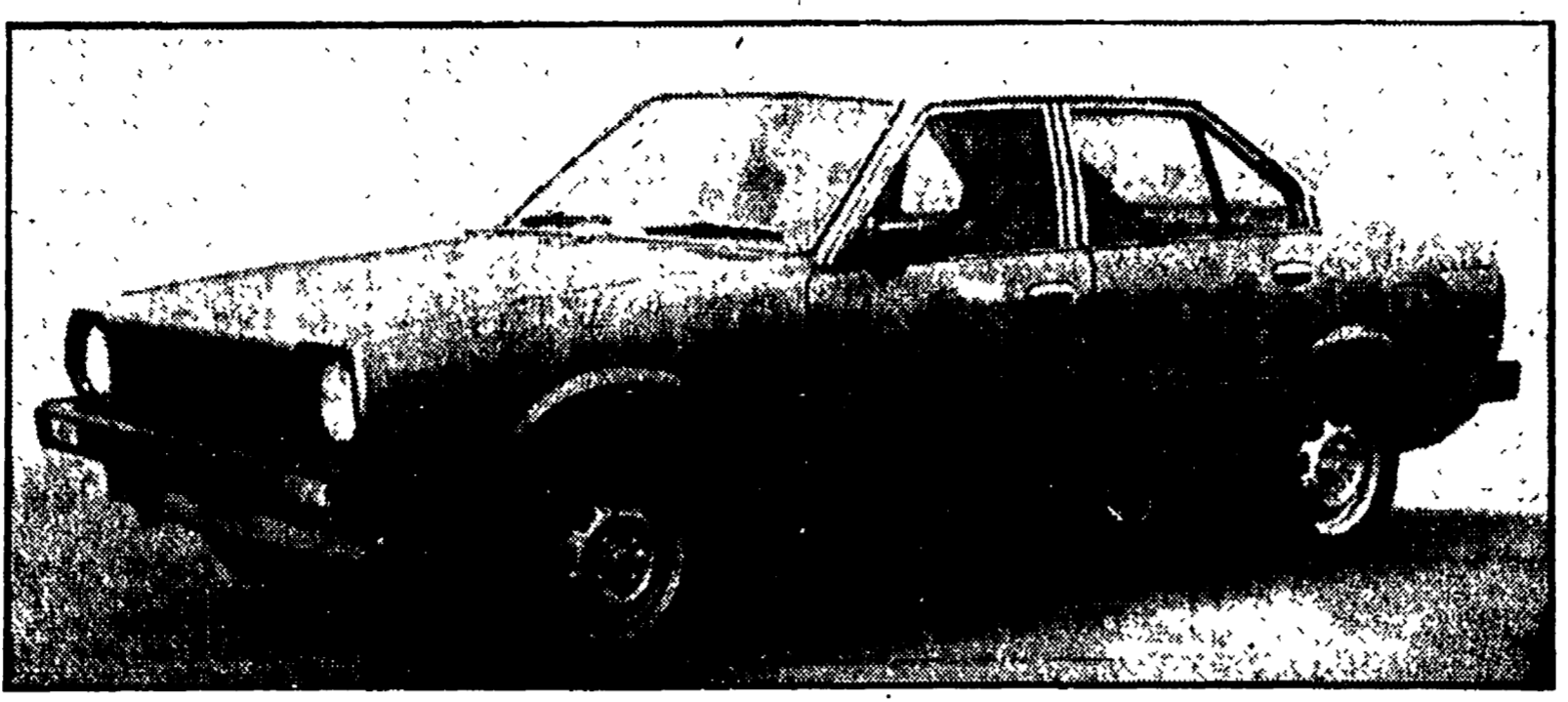


Caso Alfa-Nissan: giovedì il CIPI?

ROMA — Sull'accordo Alfa Romeo-Nissan il barometro se ne fa una tempesta. Il CIPI (Comitato interministeriale per la programmazione industriale) pare sia stato convocato per giovedì con all'ordine del giorno l'ipotesi di intesa fra le due case automobilistiche. Dopo l'intervento del presidente del Consiglio Cossiga, il CIPI non dovrà più dare solo un parere di «affidamento» sull'accordo, ma pronunciare un sì o un no in base ad una normativa riassumata per l'occasione. Si dà per scontato che il CIPI non darà parere favorevole all'accordo. Doccia fredda anche da Tokio: un quotidiano giapponese riporta affermazioni della Nissan, secondo la quale, dopo la caduta di Cossiga (che avrebbe favorito l'intesa) tutto è stato sospeso in attesa della formazione del nuovo governo. Dopo gli interventi Asor Rosa e Gianfranco Borghini, oggi pubblichiamo il contributo di Carlo Castellano, direttore per la programmazione dell'Ansaldo, e di Alfredo Barbieri, segretario della sezione PCI dell'Alfa di Arese. NELLA FOTO: la «Cherry», prodotta dalla Nissan



Ma l'impresa pubblica non è la DC

I «sacri interessi nazionali» vengono invocati mentre è in atto un tentativo di avviare il risanamento di un'impresa a partecipazione statale - La riscoperta del «privato» ovvero la privatizzazione dell'intervento pubblico nell'economia

Hanno il sapore della provocazione le conclusioni alle quali perviene Asor Rosa nel suo articolo «Mi toccherà difendere la Fiat?». «Non credo, infatti, che nella sinistra vi sia bisogno oggi di frantumare la convinzione, propria di un passato lontano, che qualsiasi accrescimento diretto del potere economico dello Stato tramite ad esempio le imprese pubbliche possa considerarsi un mercato di socialismo» per usare una espressione di Simone Weil che risale appunto agli anni Trenta. E, nel contempo, non credo che ci sia bisogno di convincere qualcuno nella sinistra su quanto siano stati gravi i danni e quasi dell'operato della DC in questo ventennio nella gestione della cosa pubblica e quindi anche delle partecipazioni statali. Allora, come si spiega la violenza di Asor Rosa contro il sistema delle partecipazioni statali, identificate piattamente nella DC, fino ad arrivare alla paradossale difesa

«del sistema di potere concentrato nelle mani dei fratelli Agnelli?». Viene proprio da condire l'articolo di Asor Rosa che l'affaire Alfa Romeo-Nissan è importante non tanto per il problema specifico in sé e per sé ma per i nodi che solleva e coinvolge nell'intreccio tra pubblico e privato oggi nella società italiana. Anche il condire il giudizio di Gianfranco Borghini nel suo articolo di domenica che l'accordo prima di essere definitivamente approvato va ponderato in tutte le sue implicazioni guardando ben al di là delle seppur importanti prospettive dell'Alfa Romeo. Ma è significativo sottolineare il momento in cui una impresa a partecipazione statale affronta con serietà e impegno il necessario processo di risanamento, si invocano i sacri interessi nazionali ipoteticamente minacciati da questo accordo. Accordo che, a mio avviso, non potrà che avere un ef-

fetto salutare e positivo sulla Fiat costringendola ad affrontare con ben maggiore capacità e spinta imprenditoriale gli interventi discretionali, in questi ultimi anni, le sfide della concorrenza internazionale (europea, americana e giapponese) che restano gravi e sostanzialmente immutate con o senza la Nissan. Ma non è neanche questo il problema di fondo: identificare la DC con l'impresa pubblica come fa Asor Rosa rischia proprio di perpetuare e alimentare quel processo perverso che si vorrebbe spezzare. Si rischia di compromettere gli sforzi che il movimento operaio, e larghi strati di tecnici e dirigenti, stanno portando avanti in questi anni per risanare le aziende e porle al servizio di una programmazione economica che finora è mancata. Non è stata forse la Confindustria ad alimentare, in questi ultimi anni, una furibonda campagna contro l'intervento programmato dello Stato nell'economia (com'è

stato il caso della 875), e contro la stessa impresa pubblica, e auspicare il ritorno alla vecchia logica degli interventi discretionali, caso per caso? E non è forse vero che questa linea di politica industriale sta affermandosi nel nostro Paese proprio nel momento in cui in altre economie capitalistiche si attuano, al contrario, interventi qualificanti e ben più dirigitici nei confronti delle imprese industriali? Se l'operazione Alfa Romeo-Nissan dovesse fallire non sono tanto gravi le conseguenze sull'azienda Alfa, ma piuttosto sull'intero sistema delle imprese pubbliche, proprio perché sarebbe un pericoloso segnale della inutilità di aver proposto in atto per risanare le imprese e quindi farle uscire proprio dalla logica dell'assistenzialismo così cara alla DC e così coerente al suo sistema. Si rischia, inoltre, di fare il gioco di quella parte della Democrazia Cristiana, che ancor oggi utilizza, alcune a-

zioni pubbliche per operazioni di sottogoverno, ma che ormai punta le sue forze sulla riscoperta del cosiddetto libero mercato, dei medi e piccoli imprenditori, dell'economia sommersa, ma anche e forse soprattutto dei consorzi e delle banche. Noi sappiamo — in realtà — quanto sia mistificante questa riscoperta del privato. Perché nei fatti si chiede oggi — con più forza del passato — la «privatizzazione dell'intervento dello Stato nell'economia». Cioè si chiedono allo Stato i soldi per salvare le grandi aziende chimiche private, ma che — per carità — restino private, si chiedono i soldi per finanziare massicciamente la «ricerca» delle grandi imprese private (il caso della Olivetti e della stessa Fiat è istruttivo), e così via. Abbiamo davanti a noi gravi problemi che riguardano la crisi da un lato delle numerose e contraddittorie forme di intervento dello Stato nell'economia e nel contempo

autonomo o addirittura insimilabile dal potere politico dominante e quindi «un punto a favore di una possibile controffensiva strategica». Non lo è mai stato. E' vero anzi il contrario, il sistema di potere della DC, è profondamente penetrato con il potere del capitalismo privato, altrimenti non si capirebbe contro chi ha dovuto combattere e combattere tuttora il movimento operaio italiano. Inoltre non enfatizziamo troppo la capacità del Davide-Alfa di mettere in ginocchio il Golia-Fiat: sono ormai centinaia gli esempi contrari, né vi è un tale obiettivo nel futuro dell'Alfa. Lo ha detto chiaramente il compagno Borghini che la rizzazione del settore auto della Fiat sarebbe per l'economia italiana un disastro nazionale. Quella che non è vera, è proprio l'ultima teoria sostenuta da Asor Rosa e cioè che il capitale privato sia

«E' proprio Agnelli il peggiore nemico di Piccoli e Bisaglia?». E' apparenzemente irresistibile la strategia della DC, che consiste nel ricatto (per altro già usato con successo nel passato nei confronti dell'Alfa) fino all'ultima scudalosa vicenda del veto di un primo ministro dimissionario. E' allora un episodio di lotta fra opposte fazioni democristiane? Può essere senz'altro. Chiediamoci però anche perché l'attacco al vertice dell'Alfa avviene in modo tanto accanito proprio quando questa presidenza ha dimostrato di non saper fare miracoli, né di cedere tutto il potere alla classe operaia, ma di aver avviato con un discreto successo un processo di risanamento economico e di riorganizzazione aziendale, di aver ab-

bandonato gli attacchi ai lavoratori «assenteisti» e inondato il mercato di un prodotto di merito del lavoro e della produttività, in modo ben diverso da Agnelli. Che senso ha tentare di «decapitare» l'Alfa proprio nel momento più delicato delle decisioni riguardanti il suo futuro? Quali interessi difende la Fiat, se non quelli di pretendere di sopravvivere in un mercato soggetto ai mutamenti più rapidi a causa della crisi, contando sul protezionismo più spicciolo. Veniamo infine alla «ambiguità» e alla «simpatia» dell'ultimo punto dell'articolo in questione: mi dispiace, ma non mi appaiono argo-

menti da lotta di classe, ma semplici sentimenti, possibili ma certamente non ideologicabili. Non provo simpatia per l'industria di stato né per quel partito, la DC, che l'ha trasformata non in un mezzo di sviluppo e di sostegno economico, ma in un sistema di clientele e di potere per i giochi politici peggiori. I lavoratori di queste aziende hanno lottato però, e lottano ancora, grazie al nostro partito, per fare di queste aziende, complessi sani, produttivi e al servizio del progresso del paese. Quella che non è vera, è proprio l'ultima teoria sostenuta da Asor Rosa e cioè che il capitale privato sia

Decise due ore di sciopero negli stabilimenti Olivetti

La risposta a De Benedetti dell'assemblea Cgil, Cisl, Uil - Indetta dal Pci una conferenza sull'industria elettronica

Dal nostro inviato IVREA — Ma questo Carlo De Benedetti è un grande industriale oppure un manager? E' uno che riesce a organizzare un enorme bluff (come si è vantato in una intervista a Business Week) concedendo al sindacato la soddisfazione di proclamarsi vincitore di una vertenza purché accetti di fatto licenziamenti all'Olivetti? Oppure è uno che vende fumo, come in un'intervista definisce licenziati 450 lavoratori del Canavese messi in cassa integrazione e poi manda i suoi dirigenti ad ammettere davanti alla FLM che quei licenziamenti sono ancora a tutti gli effetti dipendenti Olivetti? «In realtà», spiega Sergio Garavini — De Benedetti fa politica. E fa politica con quelle provocazioni, con quelle interviste. Vuole che si discuta sulle sue sortite, anziché affrontare i problemi di sviluppo della maggiore industria italiana di elettronica ed informatica, i problemi dell'informazione, dell'organizzazione del lavoro, dei programmi produttivi». Garavini ha formulato queste diagnosi, parlando a nome della federazione nazionale CGIL, Cisl, Uil a conclusione di un'affollatissimo assemblea svoltasi ieri ad Ivrea. Assieme ai delegati di tutti gli stabilimenti italiani dell'Olivetti, ai 450 lavoratori in cassa integrazione, c'erano gli esponenti delle forze politiche della Regione Piemonte, degli enti locali. Si è ri-

costituita cioè quell'ampia unità che era stata una delle caratteristiche «esemplari» della lotta sostenuta nello scorso autunno dai lavoratori Olivetti. Un collegamento tra movimento sindacale, forze politiche e sindacali, che è stato l'obiettivo dell'assemblea sono state infatti annunciate diverse decisioni importanti. Due ore di sciopero saranno effettuate entro un paio di settimane dai lavoratori di tutti gli stabilimenti italiani Olivetti, come primo momento di una mobilitazione che sfocerà nella costruzione di una vertenza di gruppo. Allo stesso tempo il sindacato incalzerà il governo, affinché renda operanti gli strumenti dei piani

di settore per l'elettronica, l'informatica, la meccanica strumentale. Da parte sua il Pci organizzerà a breve termine (l'annuncio è stato dato dal compagno Sen. Colajanni) una conferenza nazionale dei comunisti dell'Olivetti. E sia i comunisti che altre forze politiche agiranno in Parlamento per verificare l'attuazione degli impegni assunti dalla Olivetti e dai ministri interessati con l'accordo di Roma dello scorso 21 dicembre. Le inadempienze rispetto a quell'accordo, sia da parte della Olivetti che da parte del governo, sono state denunciate nella relazione dal segretario nazionale della FLM Domenico Papparella. L'Olivetti agisce per consolidare «di fronte all'opinione pubblica l'immagine di una solidità finanziaria inesistente, nello stesso tempo per riproporre un tipo di relazioni imprenditoriali che rinvii le decisioni riguardanti il suo futuro? Quali interessi difende la Fiat, se non quelli di pretendere di sopravvivere in un mercato soggetto ai mutamenti più rapidi a causa della crisi, contando sul protezionismo più spicciolo. Veniamo infine alla «ambiguità» e alla «simpatia» dell'ultimo punto dell'articolo in questione: mi dispiace, ma non mi appaiono argo-

La Confindustria rientra nella «famiglia»

ROMA — Il sindacato si chiede dove andrà l'organizzazione degli imprenditori con la presidenza Merloni. La domanda riecheggia nell'editoriale che Sergio Garavini ha scritto per Rassegna sindacale. Alla decadenza delle realtà delle grandi famiglie, delle grandi aziende, delle grandi concentrazioni territoriali, nel cuore degli anni '70 gli industriali hanno tentato la carta dell'autonomia politica e della propria organizzazione. Ma ora la designazione di Merloni, per come è avvenuta e per i messaggi che ha lanciato, assume il significato di una nuova saldatura DC-Confindustria. Si è, allora, di fronte a un ritorno al passato? Molla acqua, in effetti, è passata sotto i ponti dell'adesione interessata dell'organizzazione degli imprenditori prima nei confronti del regime fascista, subito dopo con la DC di

De Gasperi. Oggi la situazione è molto più complessa, anche per il peso dell'intervento pubblico nell'industria e nell'economia. La Confindustria è divenuta «parte di una ben più articolata e composita realtà economica e istituzionale». Di conseguenza rischia di apparire «solo come uno dei parenti» per quanto autorevole, di una famiglia corporativa — la DC appunto — che poi, per quanto potente, è a sua volta in crisi. L'elezione di Merloni può assumere, così, il senso di una caduta di autonomia politica della Confindustria, dato che spiega Garavini che «la sua autonomia la si misura sempre rispetto alla forza egemone di governo». E le conseguenze sui rapporti col sindacato? «Un rapporto di forte saldatura fra padronato e partito di governo tende inevitabilmente a inasprire la si-

tuazione sul piano sociale e politico, porta a una stretta dei rapporti nel movimento operaio fra sindacato e partiti operai, che può anche determinare nuove difficoltà all'unità nel movimento sindacale». Ma il sindacato può affrontare la situazione? «Il sindacato può affrontare la situazione con un piano di autonomia e della unità di classe», mentre la Confindustria «rischia di pagare due volte: restando subordinata rispetto alla dialettica preventiva fra sindacato e governo e vedendo in un più duro confronto tra movimento operaio, padronato e governo, maturare ulteriormente le condizioni per un cambiamento nella direzione politica antitetica alla sua scelta». La verifica, comunque, andrà fatta se «fatti», senza «pregiudiziali idee e di persone». E i temi decisivi sono oggi: programmazione, Mezzogiorno, mercato del lavoro, contrattazione.

Michele Costa

Alfredo Barbieri

Carlo Castellano

Il dollaro sale ancora La lira è più stabile

Una minor richiesta sul mercato interno sembra aver determinato per la nostra moneta un relativo equilibrio

MILANO — Il dollaro ha messo a segno ieri progressi su tutte le piazze internazionali, stabilendo nuovi valori massimi per quanto riguarda gli ultimi due anni: nei confronti della lira è stato infatti quotato a 879,70 (contro le 873,70 di venerdì scorso) cioè al valore più alto dal 31 ottobre 1977. Nonostante le nuove tensioni determinate da questa ascesa, la lira ha beneficiato di un maggiore equilibrio e riscontabile per esempio nei confronti del marco tedesco e del fiorino olandese. Ciò sembra sia stata diretta conseguenza di una diminuita richiesta di valuta verificatasi sul mercato interno italiano. Gli interventi della Banca d'Italia a difesa della lira sarebbero dunque rallentati. Interventi al contrario ci sono stati da parte della Bundesbank sul mercato di Francoforte per contenere un eccessivo rialzo del dollaro. Contrariamente a quanto avvenuto in molte occasioni, il rafforzamento delle quotazioni del dollaro non ha fatto perdere ieri terreno al prezzo dell'oro, attualmente in fase di parziale ripresa. A Londra ha guadagnato 33 dollari l'oncia rispetto a venerdì sera. Sulla base delle quotazioni di ieri del dollaro, il prezzo dell'oro equivale dunque a 15.800 lire il grammo. Nonostante che l'ascesa del dollaro costituisca implicitamente un annuncio di rincaro per gran parte dei prodotti importati italiani, è quindi di riflesso per il nostro costo della vita, le notizie provenienti dall'interno segnano, per ora, un momentaneo rallentamento nel ritmo di crescita dell'inflazione. A Milano per esempio dai primi dati forniti dall'ufficio comunale

I disoccupati son l'8,4% della forza lavoro

ROMA — I disoccupati in Italia sono oltre un milione 700 mila, pari all'8,4 per cento della forza lavoro: sono questi i dati pubblicati dal ministero del Lavoro nella rilevazione trimestrale compiuta dall'Istituto centrale di statistica sui forze-lavoro Sarzi 8 al 12 gennaio scorso. Dall'indagine risulta infatti che, su un totale di 20 milioni di occupati, un milione 700 mila persone si sono dichiarate in cerca di occupazione: di queste, un milione 284 mila in cui il 7,4 per cento (29 anni) avevano svolto una azione concreta di ricerca di posto di lavoro nei sei mesi precedenti la rilevazione, 163 mila ne avevano svolta una in un periodo superiore ai sei mesi dall'intervista, 89 mila hanno dichiarato di non aver ancora iniziato ricerche e 167 mila non hanno indicato il tipo di ricerca compiuta. Nell'indagine svolta nell'ottobre dell'anno scorso, i disoccupati erano risultati un milione 700 mila, pari all'8,2 per cento della forza di lavoro. Ma quante sono le case costruite?

Ventimila agricoltori in piazza a Strasburgo Rinvio il vertice CEE

Le richieste al Parlamento europeo Un grosso spiegamento di polizia

Nostro servizio STRASBURGO — Ventimila agricoltori provenienti dal Belgio, dall'Olania, dalla Germania e soprattutto dalla Francia (con l'approvazione del governo francese) stanno convergendo su Strasburgo con carri agricoli, vacche, pecore e questa mattina contano di manifestare davanti al Parlamento europeo dove è in corso, da ieri, una sessione straordinaria sui prezzi agricoli, sessione che avrebbe dovuto essere l'antepremessa del vertice di Bruxelles dell'ultima speranza per l'integrità dell'Europa a nove. Ma il vertice non si farà: il governo italiano, proprio in considerazione dell'inconciliabilità delle posizioni britanniche rispetto a quelle del resto della Comunità, ha deciso, nella sua qualità di presidente di turno, di rinviare i tempi migliori per evitare una spaccatura forse definitiva. Comunque per l'Europa a nove è crisi, grave, e a tutti i livelli. Veniamo infatti ai prezzi agricoli. Quando i contadini si mettono in movimento anche la polizia si muove: misure selettive di sicurezza sono state prese dal governo francese per impedire ai manifestanti l'accesso al Palazzo dell'Europa sicché Strasburgo, che già conosce un regime di sorveglianza speciale a protezione dei parlamentari, rischia per un giorno di apparire in stato d'assedio. Cosa vogliono i contadini? Vogliono premere su Parlamento europeo affinché respinga la proposta della commissione CEE favorevole ad un rialzo medio dei prezzi agricoli del 2,4% e ad una tassa di corresponsabilità dell'1,5% sulla produzione di latte eccedente i 60 mila litri (misure da essi considerate come una «provocazione», anzi come «una insopportabile aggressione al reddito agricolo») ed appoggi, invece, la risoluzione della commissione Agricoltura del Parlamento stesso che suggerisce un aumento del 7,9%. In breve il Parlamento si trova davanti ad una serie di contraddizioni difficilmente superabili. Il primo luogo esse è profondamente diviso sulla proposta della propria commissione che ha accolto in pratica le rivendicazioni delle organizzazioni professionali agricole. Prova di questa divisione (e non la sola) è che la commissione parlamentare del Bilancio, ad esempio, ha respinto la risoluzione dei colleghi dell'Agricoltura che, se accettata, avrebbe cancellato il voto «storico» col quale, nel dicembre scorso, la grande maggioranza dei parlamentari europei aveva respinto il bilancio del 1980 proprio perché si trattava di un bilancio che consacra il 70% delle entrate alla copertura delle spese agricole (di cui circa il 30% a sostenere il mercato dei prodotti lattiferi caseari, largamente superiore alla domanda interna e perfino alle possibilità di esportazioni) col risultato inevitabile di stimolare quei settori produttivi che, invece, dovrebbero essere ridimensionati, di aggravare gli squilibri strutturali dell'agricoltura comunitaria anziché combatterli e di favorire le grandi speculazioni private e nazionali che trovano alimento nella politica di sostegno dei prezzi. In secondo luogo il Parlamento non può ignorare che la commissione CEE, fissando ad un massimo del 2,4% l'aumento medio dei prezzi, con l'aggiunta di altri prelievi correttivi aveva cercato — come ha scritto recentemente su «Le Monde» il suo presidente Gundlach — di rimediare ad alcuni errori del passato e di «conciliare l'inconciliabile», cioè le esigenze contadine e i limiti di un bilancio le cui entrate non sono elastiche, mentre la crisi economica generale esige che una parte sempre più cospicua di queste risorse vada a sostegno di altri settori come le industrie in difficoltà, i provvedimenti sociali, lo sviluppo delle regioni arretrate e così via. In terzo luogo è vero, e il parlamento lo sa, che l'aumento generale dei prezzi provoca l'aumento dei costi di produzione e ciò spinge il mondo rurale ad esigere prezzi agricoli sufficientemente remunerativi e garantiti. Ma qui bisogna fare attenzione: il mondo rurale ha mille volti, quelli delle regioni ipersviluppate e quelli delle regioni povere, quelli dei grandi e quelli dei piccoli e medi produttori, quelli dei settori a produzione eccedente e quelli dei settori la cui produzione va incoraggiata, quelli del grande capitale e quelli del mondo cooperativo.

La segreteria della Filt-Cgil

ROMA — Il Consiglio generale della Filt-Cgil uscito dal congresso costitutivo di Livorno ha proceduto a conclusioni definitive in merito all'elezione della segreteria della neo Federazione dei lavoratori del trasporto. Lucio De Carlini e Montecchi Pasquale Mazzone, Sergio Mezzanotte, Renzo Pietrucci e Quintilio Tripiedi.

Il 2 aprile sciopero negli ospedali

ROMA — Mercoledì 2 aprile, sciopero nazionale di 24 ore di tutto il personale ospedaliero, medici e infermieri. Saranno garantiti solo i servizi indispensabili e d'emergenza. L'azione di lotta di protesta contro l'impostazione del governo alle trattative contrattuali è stata decisa unitariamente dalla federazione ospedaliera e dalle organizzazioni dei medici. Proseguono, intanto, gli scioperi anticrisi a livello regionale e dai sindacati unitari.

In lotta per il contratto artigiano

ROMA — Contro l'intransigenza della Confindustria non voler trattare — al tavolo contrattativo per il contratto dei dipendenti da aziende artigiane del tessile e abbigliamento — sui diritti sindacali — su una normativa contro i licenziamenti arbitrari, la FULTA ha indetto per giovedì uno sciopero di 4 ore. Eppure si tratta di questione sulle quali — come rilevava Mario Caccia e Lia Lepri in una dichiarazione — le altre tre associazioni hanno già espresso disapprovazione.

a. p.